

☞ Palabras

Titolo originale: *La paramera* (2021)

Autrice: Laura Acero

© Laura Acero, 2021

Published originally by Laguna Libros in 2021

Published in agreement with Casanovas & Lynch Literary Agency



Opera pubblicata con il sostegno del programma Reading Colombia, cofinanziamento per la traduzione e la pubblicazione.

Traduzione di Serena Bianchi

Revisione di Raul Schenardi

Redazione di Simone Di Pellegrino

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi

Illustrazione di copertina: Amélie Barnathan, "L'empreinte" (2015), acquerello Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276260

Prima edizione: ottobre 2024

© Ventanas Edizioni 2024

Corso Trieste 56, Roma

www.ventanasedizioni.it

Laura Acero

Donne della nebbia

Traduzione di Serena Bianchi

VEN
TA
NAS



Ad Arco Daniel,
che mi ha saputo accompagnare su questo stretto
sentiero e aspettarmi alla fine, con un sorriso
di miele e acquerugiola.



No decimos lo que pensamos.
Hace ya tiempo que se nos acabaron
las ganas de hablar.

Juan Rulfo, *Nos han dado la tierra*

...y estoy muy adolorido porque aquí desde mi casa
no miré pa' la montaña más que a ver amaneceres,
y a la vez que tú me dabas alimento,
te mataban en la guerra y yo te di tan solo olvido.

Edson Velandia, *El empiezo*

A doce millas de distancia de Santa Fé, se encuentra
la región montañosa del Páramo de Sumapaz,
la cual no ha sido explorada por nadie.

Alexander von Humboldt, *Vistas de las cordilleras
y monumentos de los pueblos indígenas de América*



Non diciamo quello che pensiamo.

È tanto tempo che ci è passata

la voglia di parlare.

Juan Rulfo, *Ci hanno dato la terra*

(da *La pianura in fiamme*, traduzione di Francisca Perujo)

...e sono così addolorato perché da qui, da casa mia
non ho guardato la montagna se non per vedere l'alba,
e mentre tu mi davi da mangiare,
in guerra t'ammazzavano e io ti restituivo soltanto
l'oblio.

Edson Velandia, *El empiezo*

A circa venti chilometri da Santa Fé, si trova
la regione montuosa del Páramo di Sumapaz,
la quale non è stata esplorata da nessuno.

Alexander von Humboldt, *Vues des cordillères,
et monumens des peuples indigènes de l'Amérique*



Adriana

Potrebbe aspettare altre due settimane. Aspettare che gli uomini se ne siano andati ai campi a San José, per scappare via. Ma potrebbe essere anche domani: in casa, Flor sarà distratta a preparare con Samuelito il pranzo per il corso, e Marleny rimarrà a Santana sabato e domenica. A questo pensa, mentre sulla stufa a legna cuociono le *arepas**. Poi sente sulle spalle le mani di Rubén. Ah, quei giorni di seduzione lenta, l'odore di sudore e terra che era stato desiderio e che adesso le fa solo venire la nausea. Ah, quel rischio eccitante di essere beccati: lei, praticamente appesa alla stufa, in estasi; lui, con una mano nella sua bocca, cercando di leggere sulla lingua le istruzioni per l'altra, che le teneva in mezzo alle gambe. No, questa volta sente le mani rozze scenderle sbrigative al petto e, senza tanti preamboli, strizzarle i seni come mammelle di vacca durante la mungitura.

«Togliti, che potrebbe entrare tua madre».

* Tipo di pane piatto a base di farina di mais, tipico della cucina colombiana e venezuelana.

«Be' che entri. Dopotutto sei la mia donna».

Lo lascia fare. È passato il tempo delle proteste. A cosa servirebbe tornare sulla questione che lei è una donna con la propria dignità, chi le crederebbe ormai? A cosa servirebbe urlargli, come alle prime liti, che sua lo è stata soltanto il giorno in cui ha deciso di lasciare marito e figlio a Bogotá, salire sul primo camion che incontrava per venire fino a San Juan e non uscire più da Sumapaz. A che servirebbe dirgli, come se le parole cambiassero le cose, che dopo quella volta non si è più sentita la sua donna; che come liberamente è arrivata a casa di Flor cinque anni fa, così potrebbe andarsene da un giorno all'altro. Perché sprecare parole con uno che di parlare non ha mai avuto voglia. Non è stato quello a farla innamorare? Perché sprecarle con uno che non sembra più meravigliarsi di quel modo così differente di parlare per cui, a detta sua, l'aveva ammirata, e alla fine amata.

Le si strofina addosso, le ansima nelle orecchie e dopo esser venuto sulla sua *ruana** si tira su i pantaloni, si versa un po' di *agua panela*** nella tazza di lei e prende un'*arepa* appena fatta.

* Indumento tradizionale in lana, simile a un poncho, originario delle regioni andine della Colombia.

** Bevanda tipica dell'America Latina, ottenuta sciogliendo zucchero di canna non raffinato (*panela*) in acqua calda o fredda. Viene servita semplice o con aggiunta di limone o spezie.

«Sempre gustosa la signora Adrianita. Grazie *mamita*» le dice mentre mastica. Poi le dà un bacio unto ed esce.

Lei toglie le *arepas* dal fuoco e si siede a fumare. Due tiri. Non sente neanche dolore tra le gambe. Niente. Nel pomeriggio passeranno a prenderla per andare a Usme, dove li aspetta la professoressa di Bogotá. Perlomeno non dovrà trascorrere la notte a San Juan. Domani questa merda finisce, pensa, e si pulisce la faccia.

Uscire all'alba

Esco di casa come se stessi fuggendo da un nemico. Sono le quattro del mattino, il furgone del signor Albeiro mi aspetta nel quartiere di Santa Librada alle sei, puntuale, se voglio arrivare in tempo a San Juan. Lascio Félix nel letto disfatto con il bambino, che ha appena sette mesi e da sole tre settimane ha cominciato a mangiare qualcosa che non sia il mio latte. Un mio minimo rumore può svegliarlo, ma questo non vale per il russare del papà. È da tanto che non dormo bene, da prima che il bambino nascesse, quando mi faceva male la schiena per via del pancione fastidioso e pesante e mi svegliavo in continuazione per andare al bagno, e ancora oggi, che di notte, appena sento il bambino agitarsi, mi giro per dargli il seno.

Per cinque mesi non ho accettato lavori fuori casa. Félix è un compagno partecipe nell'educazione del bambino e la gravidanza l'abbiamo pianificata insieme. Non abbiamo molti soldi, ma qualche risparmio sì, e per il momento al bambino basta il cibo che consumo io, più, dal mese scorso, un po'

di frutta frullata o una pappetta di mais che il padre è perfettamente in grado di preparare. È lui il più felice da quando è nato nostro figlio: non fa che scattargli foto; lo porta al mercato tenendolo nella fascia; gli fa il bagnetto, o il solletico; sceglie lui cosa mettergli, lo veste come se fosse un bambolotto, e ci gioca, gli fa fare la bici con le gambe ed emette strani suoni con la bocca per farlo ridere. Dell'uomo rude di cui mi sono innamorata non ho visto granché in questi mesi. Non ho mai avuto problemi a lasciarli soli per un po', anzi, è una liberazione, anche se, prima dei laboratori, non stavo mai via per più di tre ore.

A quaranta giorni dal parto le prime fughe erano alla panetteria. Entravo con il mio quaderno e qualche libro, ordinavo un succo di fragola con il latte e mi sedevo a scrivere. Rimanevo al tavolo per una o due ore, finché sentivo dolore al seno. Si induriva, lo sentivo riempirsi di latte. Alla fine un pizzicore leggero e il liquido cominciava a stillare, goccia dopo goccia. Prendevo un tovagliolo e me lo mettevo sotto la maglietta prima che, bagnandosi, mi tradisse. Raccoglievo le mie cose, mi affrettavo a pagare il conto e dritta a casa. Lì trovavo il bambino in lacrime tra le braccia del papà. La poppata era un sollievo per tutti e tre, la mia scrittura, però, rimaneva incompiuta, a metà. In sette mesi sono riuscita a malapena a terminare un testo, menomale che va di moda lo stile frammentato. La mia vita è così: scampoli di ciò che devo fare,

e scampoli, miei o di altri, che in qualche modo metto insieme.

Due mesi fa ho iniziato a tenere un laboratorio di scrittura nella regione del Sumapaz. Quando me l'hanno proposto, non ho avuto bisogno di pensarci troppo: se c'è gente che è dovuta fuggire sulle montagne più alte per vivere in pace, magari scappando al *páramo** una volta a settimana avrò la solitudine e la lucidità mentale necessari per scrivere ciò che voglio. Mi sto persino abituando ad alzarmi presto tutti i fine settimana.

Oggi, di nuovo in fuga dalla mia maternità, arrivo con quindici minuti di ritardo e il signor Albeiro già mi aspetta nel furgone con Adriana, la maestra della scuola, perché a Sumapaz si può entrare solo con un funzionario e con gli opportuni permessi da mostrare ai due posti di blocco dell'Esercito. La scorsa settimana ho cercato su internet delle mappe del *páramo* perché vorrei fare una lezione con i nomi di luoghi che le partecipanti conoscono, ma non ho trovato molto. Le mappe non riportano i nomi delle circoscrizioni rurali, né

* Vasta distesa di terreno brullo e pianeggiante, tipica degli altopiani andini, in genere situata a un'altitudine superiore ai 1000 m sul livello del mare, nelle zone di transizione tra le catene montuose e le pianure. Si caratterizza per la vegetazione scarsa, prevalentemente composta da erica e arbusti, la prevalenza di colture secche, una forte escursione termica, venti costanti e nebbie molto frequenti durante i periodi piovosi.